

Hiroshima, 68 anni fa: per non dimenticare – Lucio Garofalo

In queste giornate afose rischiano di cadere in silenzio due date che rievocano un'immane tragedia per l'umanità. Mi riferisco al 6 e al 9 agosto 1945, quando gli americani sganciarono le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Solo nei mesi immediatamente successivi alla deflagrazione i morti furono oltre 200 mila. Secondo stime attendibili, fino ad oggi le vittime accertate sarebbero oltre 350 mila, in seguito soprattutto alle affezioni tumorali provocate dalle micidiali radiazioni termonucleari. Quelle dell'agosto 1945 sono state le uniche volte in cui furono impiegate armi nucleari in un conflitto bellico contro popolazioni civili, sterminando intere generazioni e annichilendo intere città. Bisogna ricordare che la paternità storica di tali crimini contro l'umanità, rimasti tuttavia impuniti, va ascritta agli Stati Uniti d'America, che non hanno esitato un momento ad usare armi di distruzione di massa per vincere la guerra. In particolare occorre riflettere sulla seconda bomba, sganciata su Nagasaki. Secondo vari storici si è trattato di un atto terroristico evitabile, eppure è stato ugualmente eseguito per due ragioni fondamentali. La prima, più che altro un alibi tecnico-scientifico, era che la bomba su Nagasaki, essendo composta di plutonio e non di uranio arricchito come quella su Hiroshima, aveva bisogno di essere sperimentata, ma un simile ragionamento è semplicemente cinico. Il secondo motivo era di ordine strategico, in quanto la seconda bomba era inutile per vincere la guerra contro il Giappone, un paese già stremato, ridotto alla mercé dei vincitori, per cui apparve subito evidente il vero scopo della seconda esplosione, vale a dire un atto scellerato in funzione antisovietica. In tal senso le bombe lanciate su Hiroshima e Nagasaki, le ultime della seconda guerra mondiale, furono anche le prime della "guerra fredda". Insomma, fu un chiaro segnale intimidatorio teso a far capire ai sovietici ed al mondo intero chi erano i nuovi padroni. Negli anni successivi al 1945 le armi atomiche furono adottate dalle principali potenze: l'Urss la ottenne nel 1949 grazie alla decisione di alcuni scienziati che avevano concorso alla creazione della bomba H per il governo nordamericano, per ristabilire un equilibrio tra le parti avverse, la Gran Bretagna nel 1952, la Francia nel 1960, la Cina nel 1964. In questo periodo, segnato da una prima proliferazione degli arsenali atomici, sorse un clima di "guerra fredda" nel quale i due blocchi politico-militari (la NATO, ancora esistente e il Patto di Varsavia, che ruotava attorno all'Unione Sovietica) erano coscienti di annientarsi vicendevolmente con il solo impiego delle armi atomiche. Era la teoria della "distruzione mutua assicurata" alla base del cosiddetto "equilibrio del terrore", la strategia della deterrenza che, in qualche occasione, ha scongiurato il rischio catastrofico di un conflitto termonucleare totale. Tale "equilibrio", ancorché fosse un utile deterrente sul piano strategico, tuttavia non impedì un'enorme proliferazione degli arsenali atomici sia ad Ovest che ad Est. Al contrario, le armi nucleari divennero più numerose, ma soprattutto più sofisticate, quindi più potenti, al punto che confrontate con quelle successive le bombe gettate su Hiroshima e Nagasaki parevano "giocattoli". Gli arsenali atomici a disposizione dei due blocchi (Est ed Ovest: nemici sulla carta, ma in realtà complici rispetto alla spartizione economica, politica e militare del globo) erano potenzialmente in grado di disintegrare il pianeta, non una, ma decine di volte. Nel corso degli anni '80 il dialogo tra Reagan e Gorbaciov condusse alla stipulazione dei trattati Start I e Start II che sancivano una graduale riduzione degli armamenti atomici posseduti dalle due superpotenze. In quegli anni, esattamente nel 1985, uscì un film intitolato "War games" (tradotto in italiano "Giochi di guerra") che narra la storia di un ragazzo di Seattle che, giocando col computer, riesce ad inserirsi nella rete informatica della difesa nucleare statunitense provocando, nella finzione cinematografica, il rischio di un conflitto termonucleare, poi scongiurato. Cito il film per evidenziare come in quegli anni la percezione dei pericoli di un conflitto atomico che avrebbe potuto causare l'autodistruzione del genere umano, era maggiore di oggi. Eppure, la situazione odierna è ben più pericolosa di quella descritta relativamente al periodo della "guerra fredda". Attualmente, gli Stati che dichiarano di possedere armi nucleari e fanno ufficialmente parte del cosiddetto "Club dell'atomo" sono esattamente otto: Stati Uniti d'America, Russia, Cina, Regno Unito, Francia, India, Pakistan e Israele. Inoltre la possibilità, non solo teorica, che alcune armi atomiche come le cosiddette "bombe sporche" (che non costano come le armi atomiche e non esigono particolari competenze scientifiche, se non quelle, ormai diffuse, che servono a costruire una bomba tradizionale) possano cadere nelle mani di gruppi terroristici al soldo dei servizi segreti delle varie potenze (USA ed Israele sono in cima alla lista per la loro spregiudicatezza) può fornire una vaga idea della elevata pericolosità dell'odierna situazione internazionale, segnata da tensioni aggravate dalla politica della "guerra globale preventiva" che di fatto alimenta le spinte oltranziste in ogni angolo del mondo. L'odierna situazione planetaria è dunque più insidiosa del passato, soprattutto dopo il crollo del muro di Berlino del 1989 e il disfacimento dell'Unione Sovietica, ma soprattutto dopo l'11 settembre 2001, quando sono state rilanciate la ricerca e la produzione di nuove generazioni di bombe nucleari, molto più piccole e facili da utilizzare. Nonostante ciò, la consapevolezza del pericolo rappresentato dagli arsenali atomici da parte dell'opinione pubblica mondiale, è ad un livello più basso rispetto agli anni della "guerra fredda", un periodo in cui l'equilibrio tra le superpotenze esercitava un effetto deterrente. Oggi quell'equilibrio non esiste più ed è rimasto solo il "terrore". Anzi, la situazione odierna è profondamente instabile e gli Usa non sono in grado di gestirla da soli attraverso un ruolo di gendarmeria planetaria che si sono auto-attribuiti con la consueta arroganza che li ha condotti in uno stato di isolamento. Oggi assistiamo ad un insidioso rilancio della ricerca nucleare per fini militari, che vede un coinvolgimento crescente anche dell'Italia. Si pensi che all'aeroporto militare di Ghedi (Brescia) e nella base americana di Aviano sono già pronte almeno 90 testate nucleari. Per capire l'estrema pericolosità derivante dall'odierno scenario internazionale, ricordo un episodio del 2002, quando India e Pakistan (che già nel 1998 avevano condotto alcuni test nucleari) si trovarono sull'orlo di un conflitto per il controllo del Kashmir, un territorio al confine tra i due Stati, famoso per un tessuto morbido e leggero di lana omonima ricavata da una particolare razza di capre che vive solo in quella regione. Si trattò di una pericolosa contesa politica che avrebbe potuto degenerare apertamente e facilmente in uno scontro bellico, con un eventuale ricorso ad armamenti termonucleari. Oggi esistono alcune micro potenze regionali, quali la stessa Israele, che detengono arsenali atomici micidiali e assumono atteggiamenti ostili e belligeranti verso gli Stati confinanti. E nessuno osa denunciare la situazione. Anzi, chi si azzarda è tacciato di "antisemitismo". Naturalmente sarebbe ipocrita non riconoscere che la più

grave minaccia proviene da quelle superpotenze mondiali come Usa, Cina e Russia che mirano ad una nuova spartizione geopolitica ed economica del mondo ed agiscono in modo espansionistico sul terreno commerciale, entrando spesso in contrasto tra loro. Si pensi alla competizione tra Usa, Cina ed Europa o alla guerra monetaria tra l'euro e il dollaro. Certo, dal '45 ad oggi le guerre finora combattute e quelle in corso non hanno mai registrato il ricorso ad armi atomiche, ma solo a quelle convenzionali. Finora ho fornito una ricostruzione storica in materia di armi nucleari, provando ad evidenziare un confronto tra gli anni della "guerra fredda" e la realtà odierna che è assai più insidiosa, benché la coscienza della gente sia meno diffusa e profonda rispetto al passato. A tale proposito mi sembra utile citare un brano tratto da un articolo di Giorgio Bocca (apparso diversi anni fa nella rubrica "L'antitaliano"), nel quale l'anziano giornalista scriveva testualmente: "Già nel 1945 avremmo dovuto capire che l'apocalisse era ormai entrata nella normalità. Scoppia la prima atomica a Hiroshima e sui giornali dell'Occidente, anche sui nostri, la notizia venne data a una colonna in basso e non destò particolare emozione. Aveva ucciso in un colpo 100 mila persone e ne aveva avvelenate a morte altrettante. Non se ne sapeva molto, è vero, ma in breve si capì che era l'arma della distruzione totale, ma l'Occidente civile in sostanza non fece obiezione: la bomba segnava in pratica la fine della guerra, perché condannarla?". In altri termini, il fine (ossia la conclusione della seconda guerra mondiale) ha giustificato il mezzo, ovvero il ricorso alla bomba H, vale a dire ad un terrificante strumento di distruzione di massa. Oggi, più che in passato, la bieca logica machiavellica del "fine che giustifica i mezzi" non può e non deve essere tollerata, ma va respinta con fermezza ed in modo definitivo, pena l'annientamento dell'umanità e di quasi ogni forma di vita sul nostro pianeta. Le cause delle guerre, siano esse convenzionali o meno, sono fondamentalmente le stesse: il possesso e il controllo della terra, dell'acqua, del petrolio o di altre preziose materie prime, lo sfruttamento dell'uomo e della natura, l'oppressione di un popolo da parte di un altro popolo, vale a dire di una classe sociale da parte di un'altra classe. Queste sono le ragioni primarie che possono scatenare un conflitto bellico. Il fatto poi che alla guerra condotta con armi convenzionali si sostituisca la guerra "termonucleare", non cambia e non toglie assolutamente nulla alle cause, al carattere e al significato di classe della guerra medesima. Tuttavia, è evidente che la differenza tra guerre tradizionali e guerra nucleare sta nel fatto che le armi atomiche sono strumenti di distruzione totale: un "dettaglio" non certo trascurabile, che non va sottovalutato.

Manifesto – 7.8.13

Quei corpi oltre la morsa del potere - Alessandra Pigliaru

Il corpo è una delle condizioni dell'esperienza. Crocevia di innumerevoli espressioni e relazioni, può dirsi e declinarsi in molti modi. Che tutto ciò abbia una qualche attinenza con il femminismo è piuttosto chiaro, sia storicamente che politicamente. Soprattutto quando il corpo non è solo mero possesso ma un prendere coscienza di essere quel corpo, quando conosce e vive la libertà. In tal senso, la sottrazione ad un ordine del discorso squisitamente patriarcale comporta una nuova forma di narrazione capace di tradursi in progetto politico. Di ciò, e di molto altro, avverte il volume *Femen*. La nuova rivoluzione femminista (*Mimesis*, pp. 175, euro 16), curato da Maria Grazia Turri e composto da saggi di Elisabetta Ruspini, Bruna Bianchi, Stefano Ciccone, Manola Del Greco, Manuela Rossi, Federica Turco. Nella lunga premessa al libro, la curatrice pone in rilievo la questione del corpo che in effetti è sottesa e dà avvio all'intera collettanea. E se appunto le *Femen* sono da considerarsi come quel movimento capace di trasformare il proprio corpo in manifesto, la loro protesta offre una inedita semantica dell'agire. Secondo Turri, la spettacolarizzazione diventa scelta precisa e una delle componenti per osservare la rappresentazione pubblica di una nudità che si fa scrittura politica. Certo che questo non può essere l'unico accesso alla «novità» che aleggia nel titolo del libro (come in quello subito precedente, sempre curato da Turri, intitolato appunto *Manifesto* per un nuovo femminismo, *Mimesis*, pp. 238, euro 18); non c'è alcuna pretesa di rifondazione, appare piuttosto l'esigenza di osservare la contemporaneità nell'evolversi di nuove pratiche, nuovi linguaggi, collocandosi in una posizione intergenerazionale e interculturale, nella costruzione di una mappa sociale sessuata (Rossi). Il movimento di quei femminismi, che non si danno mai una volta per tutte, vengono prevalentemente tratteggiati con il metodo della ricerca sociale e della comparazione empirica. Al contempo, si assiste al controcanto essenziale della riflessione sui saperi femminili: in primis, quella di potersi confrontare nell'entrata in scena di significati e metodi che incarnano il tessuto di tutte e tutti. Se le «*Femen*» sono armate del proprio stesso corpo, la narrazione che ne consegue sembra essere l'incursione di una sineddoche completamente pervasiva. Nella loro lotta infatti, il nucleo centrale diviene parte per il tutto - come mostra la forma di arcipelago avviata dalle attiviste ucraine nel 2008 e che ora trova sparse anche in altri paesi centinaia di militanti. In questo senso a farsi avanti è un progetto più grande, utopico, che si sa far attraversare dal conflitto, inteso come attrito e apertura tra sé e il mondo. Certo non se ne può tacere la parte immediatamente visibile, passaggio dalla sovraesposizione alla riscoperta di una materialità socio-politica che si scontra e incontra nella storia. Solo apparentemente si gioca di paradosso, di fatto invece il modello patriarcale che colonizza i corpi rendendoli cosa tra le cose produce, come rileva Turri, un cortocircuito nei linguaggi contemporanei, di rottura e diserzione. Fra interrogazione e proposte politiche si muove l'intera composizione dei saggi, agili e utili, nelle tappe salienti del movimento delle donne degli anni Settanta. Il tratto descrittivo e di ricerca sociale tiene fermo l'impianto generale di *Femen* che indaga accessi interdisciplinari e inedite prossemiche. Sono in fondo degli spaccati di pratiche e analisi sul tema del corpo e di ciò che gli è limitrofo; per esempio, la relazione complicata nella divisione sessuale del lavoro insieme alla confusione tra produzione e riproduzione. Anch'esse emergono in qualche passaggio come punto di indagine già avviata insieme alle politiche femministe (Bianchi). E se la morsa tra potere e patriarcato è stata già scassinata, è pur vero che ulteriori spostamenti di efficacia politica e relazionale si intravedono oggi anche riguardo l'esperienza maschile e il desiderio di differire, offrendo una domanda di libertà (Ciccone). Ulteriori osservazioni sul presente - in particolare sulle giovani generazioni - riguardano il rapporto fra attivismo e teoria critica nell'utilizzo del web, come mostra lo spazio digitale di Yalla Italia che ridisegna uno spazio politico tra migrazione e seconde

generazioni (Del Greco). In fondo però, come sottolinea Turco, «sono le soggettività che, fatte narrazione, agiscono su livello simbolico per dare senso alla realtà. Nel momento in cui ammettiamo che il "soggetto" è un'entità discorsiva, evidentemente ne postuliamo le necessità comunicative». Nell'invenzione di nuove pratiche e nella consapevolezza dei numerosi modelli di ricerca adottati, si conclude il libro ma non il desiderio che ne segue l'architettura: pensare, discutere e sperimentare, senza posa e ancora, la scena pubblica della scrittura e dell'azione politica, tenendo presente che la rivendicazione senza libertà risulta un teatro politicamente piatto. Come a dire che i corpi, anche quelli che senza mediazioni sfidano l'idiozia del potere, devono saper stare nel conflitto, con competenza.

La rivincita del rentier - Massimiliano Guareschi

Un report rilasciato da J.P. Morgan nel maggio di quest'anno, dal titolo *The Euro Area Adjustment*, individua nelle costituzioni antifasciste dei paesi «periferici» una delle cause della mancata capacità dell'Europa di rispondere adeguatamente alla crisi. Senza ricorrere a perifrasi, la tutela costituzionale dei diritti del lavoro e il riconoscimento del diritto alla protesta dei cittadini che quelle carte garantirebbero vengono considerate fra le ragioni della scarsa diligenza con cui Portogallo, Spagna, Grecia e Italia avrebbero intrapreso le riforme fiscali ed economiche necessarie per guadagnare il favore dei mercati. Nella sua sintesi, il documento redatto dagli analisti della famigerata banca d'affari sembra offrire una conferma alle tesi espresse da Wolfgang Streeck in *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, recentemente pubblicato da Feltrinelli (pp. 272, euro 25). Al centro di questo interessante volume si colloca la constatazione di come il grande capitale, a partire dagli anni Settanta, si sia mosso con determinazione al fine di smantellare, nei paesi dell'Occidente industrializzato, quel complesso di vincoli imposti ai suoi processi di valorizzazione dal postwar settlement del capitalismo democratico o, se si preferisce, dal «compromesso fordista» fatto di salari alti, diritto sociali, welfare e stato neo-corporativo. Prendere tempo: questa la politica che le democrazie avanzate avrebbero seguito negli ultimi decenni a fronte della sempre maggiore espansione e autonomizzazione della sfera economica e della capacità dei mercati di sottrarsi a ogni controllo. Ma a un certo punto, quando il tempo non è dalla propria parte, per citare gli Stones degli esordi, i nodi vengono al pettine e prendere tempo non è più possibile. Streeck avvia la sua narrazione con la crisi fiscale degli anni Settanta. Il ricorso all'inflazione avrebbe inaugurato la pratica di «prendere tempo», permettendo di coniugare garanzie sociali ed espansione dei consumi con una crescita economica rallentata attraverso l'illusione del fiat money. La stagflazione, a parere di Streeck, segnalerebbe la secessione del capitale, tramite uno sciopero degli investimenti, rispetto a tale politica. La risposta sarebbe stata, dopo il passaggio per le forche caudine della stabilizzazione monetaria, la transizione allo «stato debitore», in cui il debito pubblico avrebbe sostituito l'inflazione nella funzione di anticipazione. Con la liberalizzazione dei mercati finanziari, inoltre, gli stati iniziarono a disporre di un'ampia platea di attori finanziari a cui piazzare il proprio debito, al cui incremento contribuiva non tanto l'espansione della spesa per il welfare, come vorrebbe molta analisi economica mainstream, ma la sempre maggiore sottrazione dei grandi capitali all'imposizione fiscale. Nel frattempo, mentre una parte sempre più cospicua dei bilanci statali era impiegata per remunerare il debito, il ridimensionamento delle prestazioni del welfare veniva compensato favorendo l'indebitamento dei privati. **La politica del debito.** Con lo stato debitore, nota Streeck, le élite politiche finiscono per assumere come referente due differenti constituencies, ossia due popoli, uno a base nazionale, formato dai cittadini, e l'altro, disseminato a livello globale, formato dagli investitori, reali e potenziali, di cui diviene sempre più importante garantirsi il consenso, specie quando iniziano a diffondersi perplessità circa la solvibilità di alcuni stati. Prendere tempo diviene sempre più difficile e costoso. E così si avrà il passaggio alla successiva forma, lo «stato consolidato», la cui funzione prioritaria consiste nel garantire gli interessi di un popolo a scapito dell'altro, degli investitori a scapito dei cittadini (anche se non mancano intersezioni e sovrapposizioni fra le due constituencies). Come sottolinea il sociologo tedesco, i migliori risultati in tale direzione si ottengono «tramite istituti come il "pareggio di bilancio" (...) in costituzione che limitano la sovranità degli elettori e dei governi futuri circa la gestione delle finanze pubbliche» o con l'insediamento di governi di grande coalizione in grado di porre al riparo le decisioni assunte da eventuali ripensamenti da parte dei futuri esecutivi. Il problema è quello di garantire che nel presente e nel futuro eventuali sacrifici ricadano sulle popolazioni e non sugli investitori. Una particolare attenzione, poi, è riservata all'Unione europea, visto come una sorta di schema ideale di stato consolidato, di principio generatore di una costituzionalizzazione in quel senso dei singoli stati europei. Per Streeck, infatti, l'Ue costituirebbe la concreta realizzazione del modello liberista proposto da Friederich von Hayek in un articolo del 1939 dal titolo *The Economic Condition of Interstate Federalism*, in cui l'istanza federale sottrae ai singoli stati una serie di competenze regolatorie in materia economica e sociale ma non per farsene carico direttamente quanto per consegnarle ai decreti «neutrali» del mercato. In sintesi, lo stato consolidato europeo sarebbe una «struttura non nazionale ma internazionale», «un regime sovranazionale destinato a regolare il funzionamento degli stati», «una governance e non un government in cui la democrazia è interamente addomesticata dai mercati». Il libro di Streeck costituisce un esempio riuscito di teoria in tempo reale, di concettualizzazione in presa diretta delle trasformazioni del presente, a cui, tuttavia, è possibile muovere due critiche, una di tipo teorico, l'altra di carattere politico. Sul piano teorico, si potrebbe rilevare come Streeck, contrapponendo la logica del mercato a quella della politica democratica, cada nell'equivoco del «neoliberismo», una fortunata etichetta che, pur in termini polemici, finisce per aderire alla rappresentazione ottimistica che di se stessi hanno fornito nei passati decenni sia i soggetti imprenditoriali portatori di una proposta efficientistica fondata sul mercato sia la politica e i media schierati a loro supporto. **Nel mondo dei «robber barons».** Quando si considerano le dinamiche di estrazione di valore del presente, però, più che nell'imprenditore schumpeteriano che compete su liberi mercati ci si imbatte in partnership pubblico-privato basate sulle socializzazione delle perdite e la privatizzazione dei profitti, nell'assalto alla diligenza dei finanziamenti pubblici, nell'acquisizione, grazie alla mediazione della politica, di posizioni di monopolio, monopsonio o rendita. Di fatto, le dinamiche del capitalismo contemporaneo sembrano rimandare non tanto agli schemi sul mercato dell'economia neoclassica quanto alla truce epopea dei robber barons o alle pagine dedicate da Marx e Polanyi alla

cosiddetta «accumulazione originaria». Dal punto di vista politico, invece, allo studioso tedesco va senza dubbio riconosciuto il merito di evitare ogni retorica consolatoria nei confronti non solo di improbabili piani per la crescita ma anche delle opposizioni «ragionevoli» e delle proposte politiche che mirano a un'austerità dal volto umano. Diversamente, la rivolta di piazza, l'insubordinazione e l'irragionevolezza di chi il debito non lo vuole pagare vengono colte come l'elemento energetico che può spingere i singoli paesi a resistere alle pressioni dello stato consolidato. Si tocca qui un limite della proposta di Streeck, ossia la sua dimensione sovranista, in base alla quale solo sul terreno dello stato nazionale sarebbe possibile articolare politiche di resistenza nei confronti della tempesta neoliberista. E tuttavia è lecito chiedersi se la capacità di disturbo e interferenza delle mobilitazioni dal basso non sia più produttivamente proiettata su quei sistemi transnazionali parziali, in primis la finanza globale, rispetto ai quali la politica statale esercita una presa sempre più scarsa, agendo direttamente sui loro medium, per esempio la moneta e lo spazio.

Le élites rampanti dello Stato debitore – Benedetto Vecchi

Il tempo guadagnato che dà il titolo al libro dell'economista tedesco Wolfgang Streeck si riferisce al tempo che ha posticipato non si sa ancora per quanto la crisi terminale del capitalismo. Inutile tuttavia attendere messianicamente il «miracolo» della sua apparizione. Per porre termine al tempo della attesa, occorre contrastare la deriva postdemocratica che caratterizza il capitalismo dopo il suo divorzio dalla democrazia a partire dalle rivolte che si succedono paese dopo paese da quasi un decennio. È questo il leit motiv di questo volume, che guarda ai tempi lunghi dello sviluppo storico, ma è consapevole che la storia non è una successione ordinata di eventi, bensì può subire accelerazione, deviazione, battute d'arresto. Quello che invoca Streeck, senza mai citarlo esplicitamente, è il tempo della rivoluzione. Solo così la gestione della crisi del capitalismo potrà smettere di occupare il centro della scena pubblica. Il libro compie tre movimenti a partire da un assunto di base: la crisi è immanente al capitalismo. Si potrebbe dire che gli ultimi cento anni sono il secolo che hanno visto susseguirsi diversi espedienti per gestire la sua crisi. Streeck è convinto tuttavia che il welfare state e il keynesismo sono stati il tentativo più organico per fronteggiarla, salvando al contempo la democrazia, dopo che il nazismo e il fascismo hanno miseramente fallito nel rimettere in moto lo sviluppo economico. Hanno infatti portato il capitalismo sul ciglio di un burrone. I diritti sociali di cittadinanza hanno fermato la corsa verso il vuoto, garantendo non la pace sociale e l'armonia ma preziosi strumenti per governare il conflitto di classe e l'antagonismo tra interessi contrapposti. E tuttavia pone a rigorosa critica le analisi di Jürgen Habermas e quelle di Claus Offe, di ascendenza marxiana, sulla crisi degli anni Settanta del Novecento come crisi di legittimità. Analisi speculari a quelle provenienti da destra sull'eccesso di democrazia, di surplus della domanda allo stato di soddisfare bisogni sociali che caratterizzava il capitalismo che imbrigliavano in una rete asfissiante l'attività economica. Il conflitto di classe e sociale, veniva infatti sostenuto dai figliocci di Friedrich Von Hayek e Milton Friedman, ma anche dagli ultimi esponenti della teorica critica di Francoforte, creava le condizioni di un superamento del capitalismo. Streeck è invece convinto che il welfare state, e il soggiacente compromesso tra capitale e lavoro, ne garantivano la stabilità. Quello che è invece emerso meno negli anni Settanta è il tentativo da parte del capitale di rompere unilateralmente quel compromesso, al fine di rilanciare i profitti e trovare un'altra via d'uscita da quella crisi del regime di accumulazione che era sempre in agguato. Il capitale si fa «soggetto politico» per intervenire direttamente nella modifica degli assetti legislativi che impedivano la riproduzione allargata dei suoi assetti produttivi. Il capitale, attingendo nel lessico marxiano, non usa però lo stato come un suo «comitato d'affari», ma lo occupa con i suoi esponenti. Il tanto decantato conflitto di interessi che viene agitato in quasi tutti i paesi europei e negli stati uniti altro non è che il continuo passaggio, come ha acutamente scritto Luciano Gallino nel suo *Finanzcapitalismo* (Einaudi), dalle poltrone dei consigli di amministrazione agli scranni del parlamento o nelle sedie vellutate di qualche ministero. È attraverso questa diretta «scesa in campo» del capitale nella sfera politica che vengono approvate leggi che deregolamentano il mercato del lavoro, liberalizzano la circolazione dei capitali e riduzione del prelievo fiscale per i «ricchi». Dalla fine degli anni Settanta ad oggi assistiamo alla trasformazione dello stato fiscale in stato debitore. La logica che presiedeva il prelievo fiscale - chi più guadagna, più e tassato - è sostituita da una logica che chi più guadagna, meno deve essere tassato: il prelievo si concentra quindi sul lavoro dipendente e sul lavoro autonomo con redditi medio-bassi. Allo stesso tempo, lo stato per garantire livelli minimi di welfare state si indebita sempre di più con i propri cittadini (la vendita delle obbligazioni: gli italiani Bot e Cct, ad esempio) e con banche e imprese finanziarie transnazionali, che impongono, quest'ultime, vincoli rigidissimi che limitano i diritti del lavoro vivo, la precarietà come modello delle relazioni contrattuali, individuando nel mercato l'agente «ottimale» per la soddisfazione dei bisogni sociali come la sanità, la pensione, la formazione. La controrivoluzione neoliberista si manifesta così: tasse al minimo per il capitale e prelievo coatto sul lavoro dipendente. La sua analisi del conflitto tra il «popolo dello stato» e il «popolo del mercato» è la formula usata per spiegare il consenso al neoliberismo. Il popolo del mercato - le imprese e i singoli cittadini che investono in borsa, che comprano sul mercato globale le obbligazioni vendute dagli Stati nazionali - è decisamente favorevole alle misure neoliberiste che il Fondo Monetario Mondiale impone agli stati nazionali, perché così può guadagnare sulle obbligazioni. Ed è anche favorevole alle misure che radicalizzano le privatizzazioni e la precarietà. È una realtà sociale interclassista, composta tuttavia anche da molte persone che fanno parte del «popolo dello stato», che è invece spesso contrario al neoliberismo. È in questa tensione tra difesa della costituzione materiale del welfare state e il regime di accumulazione neoliberista che Streeck legge il processo di costituzione dell'Unione europea. L'autore non ha remore nell'espone il suo giudizio negativo sull'Unione europea, forma politica liquidata come imperiale. Usa parole inequivocabili contro la sua vocazione tecnocratica e postdemocratica. Sono le pagine in cui Streeck dismette gli abiti dell'economista, che in anella grafica su grafica per illustrare il fallimento del neoliberismo per indossare quelli dell'intellettuale specifico che invita la piazza a far saltare i piani di un'uscita neoliberista alla crisi del neoliberismo. Le large intese, la grosse coalition, il governo dei tecnici sono le forme di governo che Bruxelles auspica per tutti i paesi che hanno manifestato resistenze al fiscal compact, al pareggio di bilancio e alle politiche neoliberiste.

Rispetto all'instaurazione di questo forme politiche postdemocratiche, l'unica risposta ragionevole è la rivolta. Non l'indignazione, sentimento ambivalente che Streeck mostra a ragione di non apprezzare, ma proprio la rivolta. Quelle consumata nelle strade di Atene, oppure in quella occupazione degli spazi pubblici che si è avuta a Madrid o a Zuccotti park. Quello che convince meno della sua analisi è una certa nostalgia della sovranità nazionale. La critica al neoliberismo e l'azione politica conseguente non può che avere come spazio proprio quello spazio continentale in cui sta prendendo forma la sovranità imperiale denunciata da Streeck. In altri termini, si può costruire l'Europa solo a partire dalla sconfitta dell'Unione europea. L'altro aspetto che nel libro è assente è l'analisi di quel connubio che si è istaurato tra economia «reale» e finanza, la vera governance che si è affermata nel capitalismo. La finanza non è solo la rivincita del rentiers denunciata da Streeck, bensì un sofisticato dispositivo che garantisce il regime di accumulazione capitalistico, dove produzione e finanza sono quella totalità a cui applicare la critica dell'economia politica. Ma questo non è forse compito di un economista, ma di quella prassi teorica che può nascere solo in quelle rivolte da Streeck stesso invocate.

L'imprenditore hi-tech entra in redazione - Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Duecentocinquanta milioni di dollari non sono nulla per un imprenditore la cui fortuna è valutata da Forbes intorno ai venticinque miliardi. Duecentocinquanta milioni di dollari sembrano anche pochissimi per comprare uno dei più prestigiosi quotidiani d'America, il giornale che ha fatto storia non solo con Watergate e i Pentagon Papers ma anche più recentemente, per esempio con i magnifici reportage sulla burocrazia del terrore post 11 settembre. Eppure, il giorno dopo l'annuncio che il fondatore e amministratore delegato di Amazon, Jeffrey P. Bezos, ha comprato il «Washington Post» qualcuno ha scritto che, considerando lo stato attuale dell'editoria, la sua offerta è stata addirittura generosa. Solo l'altro giorno, il proprietario dei Boston Red Sox, John Henry, con settanta milioni di dollari, si era aggiudicato la proprietà del Boston Globe, che il New York Times aveva acquistato nel 1993 per un miliardo e cento milioni. Dal suo quartiere generale nello stato di Washington, sulla West Coast (da cui, ha già assicurato, non intende muoversi) Bezos ha acquistato il più insider degli organi d'informazione sulla politica washingtoniana a titolo personale, non in quanto CEO di Amazon. Lui e Donald Graham, l'attuale amministratore delegato del Post, e discendente della famiglia che ha controllato il giornale per gli ultimi ottant'anni, si conoscevano da molti anni e Graham lo aveva consigliato su come promuovere la diffusione di quotidiani attraverso il tablet di Amazon, Kindle. «Il fatto che fosse Bezos a voler comprare è stato ciò che ha cambiato l'equazione», ha dichiarato l'erede di Katharine Graham suggerendo che, mentre la redazione è stata colta di sorpresa dall'annuncio di lunedì, la famiglia stava comunque considerando l'opzione di vendere da tempo. Con l'assenso del consiglio di amministrazione della testata, ma in grande segretezza, già alla fine del 2012, Graham aveva infatti incaricato la banca d'investimento Allen and Company di esplorare possibili cessioni. Come notava sul New York Times di ieri Andrew Ross Sorkin, Bezos è solo l'ultimo di una serie di miliardari che, come Henry (e i vari interessati all'acquisto del Los Angeles Times), comprano giornali non tanto perché credono nell'investimento finanziario ma per senso di responsabilità civile, per vanità, perché è un bel giocattolo o per avere un megafono....Probabilmente la ragione sta in un misto di tutti e tre. Dopo tutto, Bezos si è già dimostrato un imprenditore eclettico, finanziando il recupero di un pezzo della navicella spaziale Apollo dal fondo dell'Atlantico e investendo nella creazione di un orologio seppellito nelle montagne del Texas e destinato a funzionare per i prossimi 10 mila anni. Con Amazon, però, la sua creatura più distintiva e oggi straordinariamente potente, Bezos non ha reinventato solo il modo in cui i libri sono venduti, ma anche quello in cui sono consumati e Amazon sta, sempre di più, espandendo la sua produzione di materiale originale, specialmente in video. I contenuti sono quindi una sua passione/preoccupazione. È difficile per quello immaginare che, non importa quanto hands off si professi al momento (l'organico del giornale rimane immutato come la sua direzione e gestione quotidiana, ha detto Graham), tale visione non venga riflessa, prima o poi, in quello che succederà al/del Washington Post. Ed è inoltre impensabile che la cultura pragmatica, obliquamente anti-ideologica (Bezos ha speso soldi per finanziare campagne a favore dei matrimoni gay ma contro le tasse per i ricchi, e si professa «un libertario con la I minuscola») di Silicon Valley non impatterà quella tradizionale, coltivata da sempre a Washington e che nel «Post» aveva uno dei suoi simboli più importanti e potenti. Per ora, Bezos ha rilasciato questa dichiarazione: «I valori del Washington Post non hanno bisogno di cambiare. Il dovere del giornale rimane nei confronti dei lettori e non della proprietà privata che lo controlla. Continueremo a seguire le verità, ovunque essa ci porti e cercheremo di non fare errori. Quando ne faremo, li riconosceremo e cercheremo di rimediarli in fretta». Di tutte le grandi famiglie storiche che erano proprietarie dei giornali americani (oltre ai Graham, i Chandelier per il Los Angeles Times, i Bancroft per il Wall Street Journal, i Cowles per il Minneapolis Star Tribune....) oggi è rimasta solo quella dei Sulzberger, che possiede il New York Times.

Milioni di clic per costruire l'impero dei sogni virtuali - Stefano Crippa

Con un clic ti eviti le file alla cassa e ti guadagni sostanziosi sconti. Con un clic trovi il titolo «nuovissimo» o quello che pensavi introvabile. Un veloce digitare di cifre, la tua carta di credito, il pin e via. Il pacco è pronto per arrivare a casa in due giorni. Poste permettendo. È la filosofia di Amazon, la compagnia di commercio elettronico con sede a Seattle che ha rivoluzionato il mercato nell'era digitale, dalla preistoria di internet fino agli sviluppi attuali. Fondata come Cadabra.com da Jeff Bezos nel 1994, lanciata l'anno dopo, Amazon.com ha iniziato come libreria on line per poi man mano inglobare tutta una fascia di merchandising che vede ormai libri, cd e dvd come solo un piccolo segmento dei suoi guadagni. Ora su Amazon c'è di tutto: dal software al mobile per casa, passando per abbigliamento, cibo, giocattoli e molto altro ancora. Qualche intoppo - prima di arrivare a fatturare cifre intorno ai 60 miliardi di dollari, c'è stato: un'iniziale e lenta crescita sotto le aspettative unita all'improvvisa deflagrazione della bolla delle dot-com (tra il 1997 e il 2000), che mise in ginocchio decine di migliaia di società nate online e troppo fiduciose (all'epoca) alle salvifiche proprietà moltiplicatorie del commercio web. Altri tempi. Ora l'azienda del tycoon laureatosi con lode all'università di Princeton (le origini dell'impero di Bezos sono molto simili a quelle di Steve Jobs con la Apple...) oltre a

bilanci dal mostruoso attivo, impiega 50 mila persone alle quali - come ha annunciato a fine luglio - se ne aggiungeranno altre 5 mila a tempo pieno in 17 magazzini negli Usa. Tutto luccica? Non proprio, a leggere *En Amazonie, infiltré dans le meilleur des mondes* il libro inchiesta di Jan-Baptiste Malet - giornalista francese che si è fatto assumere per 15 giorni in uno dei magazzini transalpini di Amazon, si scoprono: «dipendenti trattati alla stregua di robot, moltissimi con contratti precari» e ritmi stakanovisti: «130 articoli da trasportare ogni ora. Dopo un po' ti si bloccano gambe, e poi dolori al collo alla schiena e ai polsi». Per non parlare della grana, scoppiata in Italia, a proposito delle presunte poche tasse pagate dal colosso on line nel bel paese, grazie a «finanza creativa» e sedi legali spostate in paesi in cui la giurisdizione fiscale è meno rigida che da noi. Secondo l'Ansa - che ha riportato la notizia - Amazon avrebbe pagato nel 2012 appena 950 mila euro di tasse...

Il potere del rebetiko salva la Grecia dallo spread - Cristina Piccino

LOCARNO - L'edizione 66 del Festival di Locarno - numero quasi «stregato» - che si apre oggi, ha in sé un'aspettativa speciale, è la prima infatti con la nuova direzione di Carlo Chatrian, che succede a Olivier Pére, passato alla direzione di Arte France Cinema. Eredità «complicata» quella di Chatrian di fronte il glamour di Pere, forse uno dei direttori più mediatici della rassegna ticinese, alla cui personalità ne era stato affidato il rilancio dopo qualche anno un po' in sordina. Chatrian, critico e organizzatore, ha però un lungo allenamento nei festival, e anche nella stessa macchina locarnese, e sulla carta la sua line up ha già conquistato unanimi consensi critici - dalla rivista americana Variety alla cinefilia internazionale più di tendenza che da giorni sui social network si dà appuntamento (imperdibile) sulle rive del lago. Il cartellone, del resto, disegna un insieme di «antipodi» per dirne uno da Werner Herzog (a cui verrà consegnato il Pardo d'onore con la proiezione dei nuovi episodi della serie *Death Row* -) a Sergio Castellitto (protagonista di un omaggio), inaugurando oltre alle tradizionali sezioni, la Piazza Grande, il concorso (presidente della giuria Lav Diaz), i Cineasti del presente, la retrospettiva George Cukor, una nuova sezione Fuori concorso, spavalamente in alternativa alla serata della Piazza, dove incontriamo i «must» della ricerca contemporanea, a cominciare da Ben Rivers e Ben Russell, di cui Locarno mostra il molto atteso film a due mani (sul quale lavorano da qualche anno) *A spell to ward off the Darkness* fino a Raya Martin con il radioheadiano (almeno nel titolo) *How to disappear completely*. Rimanendo «sulla carta» gli ostacoli sembrano essere stati quelli abituali con cui devono confrontarsi i selezionatori svizzeri da qualche anno: il rapporto faticoso col cinema italiano, che la vicinanza con la Mostra di Venezia - e adesso il Festival di Roma - non aiutano. E la difficoltà di «fabbricare» la Piazza con i costi sempre più alti delle major (assenti ormai anche da Cannes e Venezia). Targato Italia in gara c'è un solo film, *Sangue* di Pippo Delbono, che da quando è stato annunciato rimbalza sulle cronache anche se solo quelle nostrane, per la presenza di Giovanni Senzani, ex brigatista che insieme allo stesso Delbono ne è protagonista. Tanto basta a scatenare il solito «circo mediatico» sull'argomento che come al solito va al di là del film. Delbono comunque è una presenza abituale a Locarno, dove qualche anno fa gli è stata dedicata una retrospettiva di grande successo. In Piazza sarà presentato *La variabile umana*, l'altro titolo italiano, anche questo una scommessa per il festival, che punta sull'esordio di un regista, Bruno Oliviero, e per il regista stesso, che dopo molti documentari passa al lungometraggio di finzione con una storia di «genere», quasi un noir emozionale, con protagonista un inedito Silvio Orlando, la cui tensione è tutta giocata sulla messinscena. E se la Piazza dopo le presentazioni di giurie e primi ospiti, affida la sua apertura a *2 Guns* di Baltasar Kormàkur, il regista islandese ora americano, anche lui una creatura del festival che lo lanciò nel 2000 con *101 Reykjavik*, l'evento della prima giornata sembra essere l'arrivo con concerto di Vinicio Capossela che segue il film di cui è protagonista, il doc nel Fuori concorso di Andrea Segre (che col suo secondo film, *La prima neve* sarà negli Orizzonti veneziani) *Indebito*. Capossela e Segre lo hanno scritto insieme, il motivo conduttore sono il rebetiko, la musica nata in Grecia, all'inizio del secolo scorso, tra i marginali e i ribelli che parlava di amore, di povertà, di prigione di droghe... Che raccontava storie proibite e malviste dai benpensanti, di prostitute e di bassifondi. I rebetes erano i ribelli, e la crisi e la ribellione di un tempo nelle strade della Grecia di oggi nelle parole e nelle note che hanno attraversato il tempo divengono quelle presenti. Un tempo era Smirne, e il dolore per la persecuzione e per l'esilio, i greci cacciati dai turchi nel '22 e massacrati, deportati, o costretti chi è rimasto a nascondersi e a cambiare nome. Segre utilizza anche degli archivi, le immagini di migliaia di persone incolonnate che trascina ciò che può nell'abbandono per sempre di case, luoghi, affetti... Incontra studiosi, che ci dicono la potenza dissacrante di questa musica, ancora oggi molto forte, e musicisti che suonano e raccontano. Il debito: quello in cui si gioca il senso della democrazia. E non solo perché siamo nel paese che l'ha inventata, ma perché si è ben visto dalle nostre parti il sistema delle banche in nome dello spread impone l'emergenza per la quale tutto diviene possibile e lecito. «Il debito centrale forse parla dei conti delle banche ma la musica parla dei conti delle persone, questa musica soprattutto. Mi sembra importante che siano le persone a parlare più che i loro rappresentanti» dice Capossela. Armato di un quadernetto, gira nelle taverne, tra i vicoli di Atene, Salonicco, Ikaria, Creta, incontra i cantanti di rebetiko di ieri e di oggi. Qualcuno che ha iniziato per caso, e da giovane girava con le sue poesie in musica per un bicchiere di vino. Qualcun altro, come Theodora Athanasiou ha fatto del rebetiko la sua musica di resistenza all'oggi, a quella crisi che soffoca e annienta prospettive, presente e futuro. A volte suonano insieme scambiandosi le parole, intorno il paesaggio un po' dimenticato e fuori dal tempo della crisi: negozi chiusi, scritte di rabbia, la protesta che cerca altri mezzi. Lo stile è semplice, Segre più che a filmare la musica sembra interessato a raccontare le persone che la fanno, la loro realtà e ciò che vi è intorno, reale o trasognato (la fotografia è di Luca Bigazzi) cercando insieme il nostro tempo e un antidoto a esso in quei rifugi che con ostinazione affermano il loro antagonismo. Si beve, si balla, si canta. La lotta è anche il piacere di ritrovarsi, di un sentimento comune e condiviso. Qualcosa che consideri il senso delle persone, e delle loro storie, della loro vita. Qualcosa di concreto contro il ricatto astratto della politica e dell'economia. Qualcosa che ci dice che però non vuole arrendersi.

Scoperto potenziale trattamento per combattere l'ansia

NEW YORK - E' stata scoperta una nuova potenziale strategia per trattare l'ansia. Punta sugli inibitori modificati chimicamente dell'enzima COX-2, capaci di attivare endocannabinoidi naturali nei topi, senza effetti collaterali gastrointestinali. Gli endocannabinoidi sono molecole naturali di segnalazione che attivano i recettori dei cannabinoidi nel cervello, gli stessi stimolati dalla marijuana, presenti anche nel sistema gastrointestinale e in altre parti del corpo e conosciuti per svolgere un ruolo importante nella modulazione dello stress e dell'ansia. Gli inibitori "substrato-selettivi" sono stati sviluppati da un team di ricercatori coordinato da Lawrence Marnett del Vanderbilt Institute of Chemical Biology e riescono ad aumentare i livelli degli endocannabinoidi, senza effetti collaterali non solo gastrointestinali, ma anche cardiovascolari. Gli studi clinici sull'uomo dovrebbero iniziare nei prossimi anni e potrebbero aprire la via alla creazione di un innovativo farmaco contro i disturbi dell'umore e gli stati ansiosi. L'indagine è stata descritta su Nature Neuroscience. Se questi gli inibitori funzioneranno anche sugli esseri umani, senza effetti collaterali, potrebbero aprire la strada a nuove cure per il trattamento dei disturbi dell'umore e d'ansia. " A questo punto abbiamo aperto una porta che ci apre nuovi campi di ricerca - spiega Sachin Patel, professore di Psichiatria e di Fisiologia e Biofisica Molecolare - Per ora abbiamo appena scalfito la superficie di questo settore di ricerca". "Noi pensavamo di sapere tutto quello che c'era da sapere sugli inibitori modificati chimicamente dell'enzima COX-2, - ha spiegato Lawrence Marnett, direttore del Vanderbilt Institute of Chemical Biology e coautore dello studio -.Ora l'approccio utilizzato dal team di Vanderbilt è un modo molto potente per aiutare a progettare la prossima generazione di farmaci. Nei prossimi anni inizieremo a lavorare su questi medicinali".

Fatto Quotidiano – 7.8.13

Nuova influenza aviaria, ricercatori pronti a creare supervirus in laboratorio

E' tutto pronto per l'avvio dei discussi esperimenti che porteranno a ottenere un supervirus altamente pericoloso per l'uomo a partire dal virus H7N9 della nuova influenza aviaria. Le strategie messe in campo per svolgere le ricerche in sicurezza sono illustrati su Nature e Science da un gruppo internazionale di ricercatori proprio all'indomani dell'annuncio sul British Medical Journal del primo possibile caso di trasmissione da uomo a uomo del virus H7N9. Il gruppo di esperti è capitanato da Ron A. M. Fouchier dell'Erasmus Medical Center di Rotterdam e Yoshihiro Kawaoka dell'università del Wisconsin a Madison, gli stessi al centro del dibattito che l'anno scorso ha imperversato su simili esperimenti con il virus H5N1. In una lettera aperta, i ricercatori spiegano che la minaccia di una pandemia di nuova aviaria potrebbe concretizzarsi con l'arrivo dell'inverno qualora il virus mutasse acquisendo la capacità di trasmettersi più facilmente da uomo a uomo. Grazie alla manipolazione genetica, i ricercatori vogliono rendere il virus ancora più pericoloso per l'uomo, in modo da scoprire i suoi punti deboli e aiutare le autorità sanitarie a sviluppare per tempo le armi necessarie per contrastarne la diffusione. Tutto avverrebbe nel rispetto di stringenti norme per la biosicurezza sotto la sorveglianza di commissioni di esperti. In un editoriale, Nature invita i ricercatori a fare attenzione e a non gonfiare i benefici che deriverebbero dagli esperimenti per giustificare il rischio che potrebbero comportare, almeno nel breve periodo. In una lettera pubblicata su Nature e Science, inoltre, il Dipartimento della salute e dei servizi umani (Hhs) degli Stati Uniti annuncia che le ricerche condotte sotto la propria egida saranno sottoposte a un ulteriore processo di revisione.

La Stampa – 7.8.13

Paccard, un eroe di troppo nell'epopea del Monte Bianco – Alberto Papuzzi

Il puzzle del Bianco. Così è stata battezzata la storia della prima ascensione al Monte Bianco, l'8 agosto 1786, dal versante di Chamonix, determinata sia da interesse scientifico sia da romantica passione. La conquista della cima più alta delle Alpi con i suoi 4810 metri segnò l'invenzione e l'inizio dell'alpinismo: fra il 1786 e il 1869, si contano più di cinquecento ripetizioni di quella salita, con uno straordinario impulso alla conoscenza scientifica della montagna (portando in vetta i barometri), al mestiere di guida, inizialmente considerato un'attività servile, alla competizione sportiva e al turismo montanaro. Ma l'ascensione fu anche la messa in scena di una intricata trama, di una romanzesca vicenda. Si potrebbe persino parlare di un giallo. Che mostra come fin dall'inizio l'alpinismo sia stato esposto alle polemiche, alle rivalità, alle invidie, ai travisamenti. Tutto comincia quando nel 1760 arriva a Chamonix un noto scienziato ginevrino, Horace Bénédict de Saussure, di una dinastia di uomini di scienza e di lettere, viaggiatore e scrittore (sono suoi i celebri *Voyages dans les Alpes*). Ospite nella casa del notaio, ha un'idea fissa: arrivare in cima al Monte Bianco. Promette una ricompensa a chi troverà la via di salita. La passione per la grande vetta è condivisa dal figlio del notaio, Michel Gabriel Paccard, laureatosi in medicina a Torino, primo medico di Chamonix (dove in seguito sarà anche giudice e sindaco), un giovane alto e atletico, espressione di meticcio culturale perché conosce l'ambiente valligiano ma ha anche lo spirito del cittadino. Bisogna considerare che all'epoca l'alta montagna era il regno dei fantasmi, il luogo delle streghe, e salirla era una rivendicazione scientifica. Il Monte Bianco fu a lungo chiamato Mont Maudit. De Saussure ci prova più volte, senza successo; l'ultima nel 1785, con un giornalista di dubbia fama, Marc-Théodore Bourrit, peraltro alpinista poco affidabile. Nonostante il supporto di guide e portatori, la spedizione si blocca all'Aiguille du Goûter, però la strada è quella giusta, come Paccard, autore di diversi tentativi discreti, scrive a De Saussure. L'estate successiva il medico ingaggia un forte valligiano, Jacques Balmat, contadino che insegue la fortuna come cercatore di cristalli, attività all'epoca piuttosto remunerativa, e dunque conoscitore alla perfezione delle montagne di quella zona. Aveva fatto parlare di sé per un bivacco sul ghiacciaio del Grand Plateau, in piena notte. E sono loro due da soli, Paccard e Balmat, a realizzare l'impresa che dà il via alla storia dell'alpinismo. Sono armati di lunghi bastoni da mettere di traverso ai crepacci per superarli. Rischiano comunque di caderci dentro.

Partiti a mezzanotte, rientrano per mezzanotte: avevano birra e fegato da vendere! Ma l'anno dopo Balmat viene ingaggiato da De Saussure: fa una salita di ricognizione con due guide amiche, quindi il 3 agosto 1787, con uno stuolo di guide e portatori, porta finalmente in cima lo scienziato ginevrino. Così andarono le cose, ma non così furono raccontate. Infatti la ricostruzione dell'exploit venne fatta su un castello di falsificazioni e calunnie, per fare di Balmat un eroe e per svilire il ruolo di Paccard, che invece era stato la mente della prima ascensione e il vero leader. Perché mai? Con quali intenti? «Il punto chiave è la gelosia di De Saussure nei confronti di Paccard. Per cui il primo si applica sistematicamente a ignorare il secondo» spiega il torinese Pietro Crivellaro, accademico del Cai per meriti alpinistici, storico dell'alpinismo, che ha raccolto gli esiti di vent'anni di ricerche nel saggio De Saussure contro Paccard, pubblicato in appendice a una antologia dei Voyages dans les Alpes (Vivalda Editori). «Quella di De Saussure è la gelosia del barone famoso in Europa, che ha il monopolio delle conoscenze scientifiche per salire in vetta, ma si vede scavalcato da questo pischello, che oltre alle competenze scientifiche possedeva quelle ambientali e il vigore atletico. Si tenga conto che De Saussure sale appoggiandosi come mancorrenti a due bastoni retti da una coppia di guide per parte. È legato dalla corda come un prigioniero. Una cosa che il dottore se lo mangia in insalata. Invece succede che Balmat cerchi di ridimensionare Paccard, per paura di non prendere il famoso premio promesso da De Saussure: per cui si autopromuove eroe della scalata, altera i fatti, non dice che dal Grand Plateau era stato Paccard a fare la traccia nella neve alta, né dice che Paccard era arrivato in cima ben prima di lui». Tutta la vicenda, con il fitto dossier di documenti che la riguardano, come il taccuino di Paccard scovato da un alpinista inglese nel 1898, ripresi e illustrati nel saggio di Crivellaro, dimostra una cosa: che Paccard scovò il titolo di primo alpinista al mondo. Se i suoi meriti vennero sottovalutati, lo si deve anche al clima dell'epoca, al potere mediatico dei suoi rivali. Victor Hugo dedica a Balmat, nel 1825, l'ode Balma, e Alexandre Dumas, giovane giornalista e futuro romanziere, nel 1832 lo intervista sulla conquista del Bianco e ne diffonde le spacciate. Paccard fa solo un errore: nel barometro che porta in vetta si forma una bolla che gli manda a carte quarantotto le misurazioni. Questa è la ragione per cui sceglie il silenzio: non replica alle menzogne. «Mentre De Saussure fa di tutto – dice Crivellaro – per cancellare il primato effettivo del dottore, perché vuole essere lui solo il padrone culturale del Bianco». La cosa è così vera che nella piazza principale di Chamonix si può ammirare il monumento che ricorda la conquista del massiccio: sullo sfondo delle montagne si profila la figura di De Saussure accanto a Balmat, che con il braccio teso indica all'altro la via fra i ghiacci. Il monumento venne inaugurato nel 1887, in occasione del centenario dell'ascensione di De Saussure. E Paccard? La vera anima dell'impresa resta ignorata. Soltanto nel 1986, 99 anni dopo, si erge sulla stessa piazza un monumento anche per lui.

Louise Erdrich, il luogo magico non salva l'indiana – Paolo Bertinetti

Abbiamo tutti presente, se pensiamo agli afro-americani, la complessità e le contraddizioni della società multietnica americana, con, da un lato, un presidente come Obama e, dall'altro, l'assassino del diciassettenne Trayvon sfacciatamente assolto. Degli indiani invece, dopo gli entusiasmi di Balla coi lupi, ce ne siamo dimenticati. Geraldine, la protagonista di *La casa tonda*, è un'indiana chippewa che vive in un'immaginaria riserva del North Dakota. È stata violentata e il suo aggressore ha poi cercato di ucciderla cospargendola di benzina; ma prima che lui le desse fuoco la donna è riuscita a scappare, a saltare sulla sua auto e a guidare a razzo come un automa fino a casa sua. Lì la soccorrono il marito, un giudice «tribale» (che si occupa cioè delle cause riguardanti gli indiani) e il figlio Joe, che ha tredici anni e che è il narratore della storia. Per la verità è il Joe adulto che tempo dopo ricostruisce la vicenda accaduta nel 1988; ma il punto di vista, la visione delle cose, la stessa indeterminatezza nei confronti dell'atto di violenza sessuale in sé, sono quelli del ragazzo tredicenne. Una parte del romanzo è dedicata alla maturazione di Joe attraverso quell'esperienza traumatica che si mescola con le sue avventure di ragazzino, vissute insieme ai suoi tre amici del cuore. Un finire dell'estate, prima del ritorno a scuola, tra corse in bici, tuffi nel lago, qualche bevuta, qualche sigaretta, discorsi sul sesso (magari citando i personaggi di *Star Trek*, il serial che costituisce il punto di riferimento del loro immaginario e che «battezza» alcuni dei capitoli del romanzo stesso) e patti segreti per isolarsi dal mondo degli adulti. Erdrich ricostruisce quell'atmosfera in un modo mirabile, che sicuramente deve qualcosa del suo incanto a *Stand by me*, il film tratto dal racconto di Stephen King. La differenza sta nel fatto che Joe e i suoi amici hanno in più il rapporto con la dimensione magica della loro cultura. L'aggressione a Geraldine è avvenuta in un luogo magico, la «casa tonda» del titolo, una costruzione al confine della riserva. Questo fa sì che quando lo stupratore sarà individuato non sarà possibile condannarlo: se l'aggressione è avvenuta in territorio indiano il giudice «tribale» non potrà procedere contro di lui perché è un bianco, ma neppure potrà procedere il giudice statale. Dalle leggi, che rispondono al modo truffaldino con cui gli indiani furono privati dei loro territori, non può venire nessuna giustizia. Il colpevole è un windigoo, una bestia «che considera gli uomini come una preda». Il nonno di Joe gli spiega come gli antenati ritenevano giusto comportarsi nei confronti di un windigoo: bisognava ucciderlo. L'altra parte del romanzo è dedicata all'indagine che porta ad individuare il colpevole, alle prove raccolte da Joe, ai suoi piani per fare giustizia dove giustizia non c'è, in un susseguirsi di tappe degne del miglior poliziesco. Alla fine il windigoo verrà ucciso; ma non da Joe. E, come nella tragedia di vendetta elisabettiana, anche il vendicatore morirà. La casa tonda non racconta una storia insolita e d'altri tempi. Come leggiamo nella postfazione, una donna indiana su tre viene violentata. Quasi sempre, nell'86% dei casi, lo stupratore non è un indiano; quasi mai il colpevole viene processato. Dobbiamo sperare che davvero gli Usa riescano a diventare la società post-razziale di cui dice Obama. Per il bene di tutti gli americani, di ogni razza; e perché quell'esempio possa «educare» anche noi, campioni di pregiudizio infame gli uni e di meschina ipocrisia molti degli altri.

Il Dna della Monna Lisa

Venerdì 9 agosto, nella chiesa di Santissima Annunziata a Firenze, verrà aperta la tomba dei familiari di Lisa Gherardini. L'appuntamento oltre ad essere un'operazione delicata, rappresenta il culmine delle ricerche condotte sui resti mortali della Monna Lisa di Leonardo Da Vinci, avviate insieme agli scavi compiuti dalla Provincia di Firenze

nell'ex convento di Sant'Orsola dove sono stati rinvenuti otto scheletri, tre dei quali compatibili con l'età in cui morì Lisa Gheradini. Su questi reperti al momento sono in corso gli esami del Carbonio 14. Per procedere invece con l'esame del Dna, ultimo anello della catena utile a trovare le risposte auspiccate, occorre però scoperciare la cripta dei Martiri. Ciò che la squadra di ricerche conta di trovare al suo interno sono infatti le spoglie dei due figli della Gioconda, unica condizione per effettuare la comparazione genetica determinante.

L'estate "animata" dai nuovi episodi di Amita

ROMA - E' partita sabato 3 agosto alle 14,30 su Rai Yoyo la seconda stagione di Amita della giungla, serie animata di Rai Fiction, in coproduzione con Làstrego & Testa Multimedia di Torino, rivolta ai bambini e alle bambine dai tre ai sette anni. 26 nuovi episodi d'ispirazione cinese e sensibilità europea, per far entrare i bambini occidentali in contatto con culture diverse e offrire al pubblico di origine orientale personaggi che valorizzino le loro antiche tradizioni. Le storie di Amita infatti, una bimba che vive in un mondo magico in cui uomini e animali sono capaci di parlare fra loro, sono nate dallo studio delle tradizioni dell'antico Oriente e dai viaggi degli autori, Cristina Lastrego e Francesco Testa, in Cina. «Un tempo, per insegnare ai bambini a pensare ed agire, si raccontavano fiabe tradizionali con il loro ricco contenuto simbolico e si citavano i proverbi, distillati di esperienza e saggezza. Amita collega la conoscenza antica ad una morale contemporanea, basata sulla comprensione, l'altruismo e la collaborazione fra gli esseri viventi», sostiene Francesco Testa, ideatore e autore della serie. La serie, incentrata in ogni episodio su un proverbio o un detto della tradizione confuciana, racconta le avventure di Amita, ambientate in un paesaggio incontaminato e lussureggiante dove si nascondono pericoli ed ostacoli che deve coraggiosamente affrontare con l'aiuto dei suoi amici: Urso l'orso dormiglione, Olif l'elefante saggio, il piccolo Fino, l'elefantino timido e tanti altri ancora. Tra i suoi amici ce n'è uno speciale: è Giùnk, un bambino che abita in un nido ben nascosto tra i rami alti di un grande e vecchissimo albero. Con lui vive Apù, la sua fedele scimmietta, che ama scherzare con tutti. Giùnk è forte e coraggioso, ma timido, e preferisce vivere fra gli alberi per conto suo, arrivando sempre in tempo quando Amita ha bisogno di lui. La serie è realizzata con la tecnica della "carta ritagliata digitale", mentre i personaggi sono disegnati manualmente su carta e dipinti ad acquarello, per ottenere una resa più "morbida" e vicina all'illustrazione tradizionale, mentre gli sfondi sono nati da uno studio delle antiche stampe cinesi nel tentativo di darne un'interpretazione moderna adatta al giovane pubblico cui si rivolge la serie. L'esito finale è quello di un prodotto raffinato dal sapore artigianale, vicino al libro illustrato per bambini, genere caro agli autori della serie. Cristina Lastrego e Francesco Testa, infatti, hanno una lunga esperienza nel campo della letteratura per l'infanzia e nella realizzazione di serie animate per la televisione ed amano definire il loro studio sulle rive del Po "una bottega artigianale di cartoni animati".

Una proteina del cervello regola il nostro umore

MILANO - Scoperta una proteina del cervello importante per il controllo delle emozioni e dell'umore. Il risultato, pubblicato su Journal of Neuroscience, si deve al gruppo di ricerca di Jun Aruga del Riken Brain Science Institute in Giappone. Il "regista" dell'umore è un enzima chiamato Rines e il suo compito è quello di avviare alla degradazione un'altra importante proteina del cervello chiamata MAO-A (monoaminossidasi di tipo A). L'attività di regolazione dei livelli di MAO-A è fondamentale per il controllo dei nostri stati d'animo. Questa proteina, infatti, agisce come una mannaia che rompe le molecole di diversi neurotrasmettitori (in particolare la serotonina, la noradrenalina e la dopamina) influenzando la nostra emotività. L'enzima Rines rappresenta così un potenziale e promettente bersaglio di nuovi farmaci per il trattamento di malattie associate con le emozioni, come la depressione e l'ansia.

Bruciamo 23 anni della nostra vita davanti a uno schermo - LM&SDP

E' indubbio che la tecnologia ha rivoluzionato le nostre vite. E lo ha fatto a un ritmo vertiginoso: quello che è accaduto negli ultimi decenni ha surclassato quanto è avvenuto in migliaia di anni di storia dell'umanità. Se dunque da un lato la tecnologia ha apportato indubbi vantaggi e comodità, dall'altro ha modificato il nostro modo di vivere tanto che, secondo un'indagine condotta da YouGov UK per la britannica "National Lottery Good Causes", spenderemo ben 23 anni della nostra vita di fronte a uno schermo elettronico. Il sondaggio, condotto su 2.115 persone, ha rivelato che la maggioranza degli adulti (il 56%) trascorre in media 7 ore al giorno davanti a uno schermo. Il che tradotto in giorni fa 106 giorni all'anno e 23 anni rapportati alla speranza di vita media in Europa che è di 80 anni, in base al "The European Health Report" dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). In soldoni, i risultati dell'indagine mostrano che gli uomini sono più attaccati allo schermo rispetto alle donne, con più di un quarto di tutti gli uomini adulti (26%) che spendono 12 ore o più al giorno – almeno metà della loro vita – di fronte a un televisore, computer o laptop, tablet, smartphone o videogiochi. Altri risultati mostrano che la stessa identica cosa vale per il 35% dei giovani adulti di età compresa tra i 18 e i 24 anni. Infine, quasi un milione di giovani adulti (il 16% di quelli tra i 18 e i 24 anni) trascorrono almeno cinque ore ogni giorno in compagnia del proprio smartphone – una cosa che si può tranquillamente notare andando in giro, sui mezzi pubblici, e anche in famiglia. «Milioni di persone passano la maggior parte della loro vita davanti agli schermi: cosa che non può far loro bene – commenta nel comunicato National Lottery Good Causes la portavoce Jackie O'Sullivan – Il posto di lavoro può essere un fattore, ma c'è un enorme numero di tossicodipendenti da schermo al di fuori del lavoro». La National Lottery Good Causes, grazie ai proventi delle giocate, finanzia tutta una serie di iniziative e centri sportivi, parchi, sentieri e piste ciclabili in tutto il Paese, con l'intento di promuovere uno stile di vita più sano. «Vogliamo che le persone di tutte le età a colgano queste opportunità e passino meno tempo a fissare uno schermo», conclude O'Sullivan. Le speranze sono più che lodevoli, ma le prospettive non sembrano delle più promettenti, vista la tendenza generale.

La meditazione che fa smettere di fumare - LM&SDP

Anche se di questi tempi vanno di moda le sigarette elettroniche quale alternativa alle tradizionali, smettere di fumare resta sempre l'opzione migliore se si tiene alla propria salute – e anche a quella di chi ci sta intorno. Smettere di fumare è, per altro, un qualcosa che molti fumatori hanno tentato almeno una volta nella loro vita, tuttavia i risultati sono spesso contrastanti: c'è chi ci è riuscito per sempre; chi per un po' di tempo e chi per nulla. I metodi offerti dal mercato sono tanti: si va dall'ipnosi, all'agopuntura, ai cerotti e così via. Però, come detto, non funzionano su tutti. Ora, a queste possibilità si aggiunge una pratica naturale e semplice, ma molto efficace in molti ambiti – come dimostrato da numerosi studi. E' la meditazione Mindfulness, o Consapevolezza che, secondo un nuovo studio, sarebbe utile anche a chi vuole smettere di fumare. Lo studio, pubblicato sulla Early Edition del Proceedings of the National Academy of Sciences, è stato condotto dai ricercatori della Texas Tech University di Lubbock su un gruppo di 27 assidui fumatori, ambosessi, con un'età media di 21 anni. I partecipanti sono poi stati suddivisi a caso in due gruppi: il primo gruppo era formato da 15 soggetti, di cui 11 maschi e 4 femmine. Questi sono stati avviati a un programma di formazione in meditazione Mindfulness del tipo IBMT (Integrative Body-Mind Training), della durata di cinque ore in totale distribuite in due settimane di training. Gli appartenenti al secondo gruppo sono invece stati avviati a un programma di rilassamento, fungendo da gruppo di controllo. Il dottor Yi-Yuan Tang e colleghi della TTU hanno potuto osservare come negli appartenenti al gruppo che aveva seguito il corso di IBMT vi fosse stata una riduzione del 60% nel fumare, rispetto al gruppo di controllo che non mostrava alcuna riduzione. Il dato interessante emerso dallo studio è stato che i partecipanti non erano stati reclutati con la dichiarata intenzione di studiare gli effetti della IBMT sul vizio del fumo, ma ritenevano di partecipare a uno studio in cui si imparava a ridurre lo stress e migliorare le proprie prestazioni psicofisiche – per questo motivo i risultati sono ancora più significativi, poiché non vi era la dichiarata intenzione di smettere di fumare. Siccome già precedenti studi avevano dimostrato che la IBMT migliorava l'autocontrollo, gli effetti, secondo i ricercatori, potevano avere un impatto positivo sul comportamento e il vizio del fumo – e così è stato. L'IBMT, è un tipo di pratica da tempo utilizzata in Cina. Coinvolge tutto il corpo in un percorso di rilassamento, immagini mentali e una formazione circa la Consapevolezza guidati da un esperto qualificato. Questa pratica è stata oggetto di diversi studi per valutare il potenziale impatto su una varietà di sollecitazioni e le relative modifiche a livello cerebrale, tra cui le funzioni e la struttura stessa. «Abbiamo scoperto che i partecipanti che hanno ricevuto la formazione IBMT hanno anche sperimentato una diminuzione significativa nella loro voglia di sigarette – spiega il dottor Tang – Poiché la Meditazione di Consapevolezza favorisce il controllo personale e ha mostrato di influenzare positivamente l'attenzione e l'apertura a esperienze interne ed esterne, noi crediamo che la meditazione può essere utile per affrontare i sintomi della dipendenza». Ecco dunque come ancora una volta la meditazione si è rivelata la carta vincente contro numerosi problemi psicofisici.

Corsera – 7.8.13

Metano abiotico: una possibile risorsa energetica – Giovanni Caprara

La ricerca di risorse energetiche di nuova natura capaci di rispondere alla crescita della domanda porta a considerare vie in passato sottovalutate o ritenute marginali. È il caso del metano abiotico che non viene generato come il comune metano dalla degradazione della sostanza organica contenuta nelle rocce sedimentarie grazie all'intervento di microrganismi oppure dalla temperatura. Questo è, appunto, noto come metano biotico, perché c'è di mezzo del materiale biologico. L'abiotico, invece, può formarsi nelle rocce presenti a grandi profondità della Terra senza sostanza organica. E noi lo conosciamo perché i vulcani quando eruttano regalano anche questo gas proveniente dalle viscere terrestri, ma si trova anche nelle zone idrotermali o in certe rocce ed è il frutto di reazioni chimiche inorganiche. POTENZIALITÀ - Ora una ricerca dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia (Ingv), assieme ad altri istituti di ricerca internazionali, ha fatto chiarezza sulla realtà del metano abiotico e delle potenzialità da esso offerte. Il primo dato riguarda la sua scoperta in dosi rilevanti (80-90%) all'interno di rocce emerse in superficie a seguito di terremoti e poi alterate dall'acqua della pioggia. L'alterazione produce idrogeno che, combinato con l'anidride carbonica dell'aria, genera metano. Questa possibilità sembrava ristretta. Invece a seguito di un'indagine guidata dal geologo Giuseppe Etiope dell'Ingv e pubblicata sulla rivista Review Geophysics è emerso che in Europa ci sono quattro zone nelle quali il metano abiotico scaturisce e si trovano in Turchia, Grecia, Portogallo e Italia. IN ITALIA - I nostri giacimenti sono stati localizzati sulle colline vicino a Genova, in particolare nelle Terme di Genova ad Acquasanta. «Abbiamo rilevato», precisa Etiope, «che il gas abiotico è prodotto naturalmente in rocce ignee a bassa temperatura, al di sotto di cento gradi centigradi, in quantità significative e in numerose aree». La prospettiva di un'estrazione commerciale rimane tuttavia ancora lontana e richiede ulteriori ricerche. Lo sviluppo di queste indagini ha nel frattempo aperto due altre prospettive. MARTE - Nell'atmosfera di Marte si è rilevata la presenza di metano, ma la sua origine non è ancora chiara. Una delle ipotesi è che sia, appunto, di natura abiotica. La seconda è legata all'origine della vita, in particolare al passaggio dalla chimica inorganica a quella organica. La reazione chimica che produce questo gas potrebbe forse «essere alla base», conclude Etiope, «di quei processi capaci di innescare il ciclo organico alimentando i primi batteri».

Occhialini 3D, la Procura di Torino avvia controlli su produttori e distributori

MILANO - Dopo la circolare del governo in cui si "vietano" gli occhialini 3D ai bambini sotto i 6 anni e si impone ai distributori di informare i cittadini sui rischi di questi dispositivi, parte un'indagine della Procura di Torino: il pm Raffaele Guariniello ha deciso di svolgere, con i carabinieri del Nas, dei controlli per vedere se vengono rispettate le direttive. Sulla questione il magistrato aveva aperto tempo fa un fascicolo sulla scorta di un esposto del Codacons.